

LOMBARDIA Nel capoluogo votanti al minimo. L'economista Vitale: "Molti non hanno digerito i milioni spesi per i seggi"

La Milano d'Europa resta fredda le valli leghiste aiutano Maroni

Il governatore aveva tenuto bassa l'asticella politica per poter poi parlare di vittoria

L'ex presidente Bassetti: "Sappiamo già di essere il traino dell'Italia, non servono riconoscimenti"

ALESSIA GALLIONE

MILANO. Che non sarebbe stato un plebiscito, in fondo, lo aveva già certificato lo stesso Roberto Maroni quando, a pochi giorni dal voto, aveva disegnato la soglia della soddisfazione abbassando l'asticella dell'affluenza attesa al 34 per cento. Un traguardo lontano dal quorum - che qui non esisteva - ma soprattutto sufficientemente basso per poter rivendicare poi qualsiasi minima percentuale in più come un successo politico. Lo sapevano tutti che, a queste latitudini, il referendum non avrebbe sfondato. Tanto che, già nel tardo pomeriggio, dietro le quinte, tra i vertici di Forza Italia si continuava a ripetere come la Lombardia fosse diversa dal Veneto e come, alla fine, «se Zaia porterà alle urne più del 50 per cento dei votanti, sarà stata anche una vittoria di Maroni perché vuol dire che la battaglia per l'autonomia era giusta». È finita così: con un dato che permette al centrodestra di non piangere il flop, ma che resta distante anni luce da quello, rotondo, del Veneto. Perché, a dispetto del sogno leghista di resuscitare il vecchio regno del Lombardo-Veneto, a dividere le due regioni c'è molto di più di uno storico trattino. E perché qui, nella locomotiva Lombardia che da sola rappresenta il 22 per cento del Pil italiano e che punta a essere più motore d'Europa che indipendente da Roma, il vento della secessione non è mai davvero soffiato. Meno ancora a Milano, che ha registrato il risultato più gelido.

Non ha scaldato i lombardi, la

richiesta di autonomia. Non tutti, almeno. In generale, meno gli abitanti delle grosse città che quelli dei loro hinterland. Una mappa in parte sovrapponibile a quella delle roccaforti della Lega. Perché la provincia di Bergamo è in testa alla classifica, con un risultato che già alle 19 sfiorava il 40 per cento. Ma molto è stato merito delle valli, visto che il capoluogo guidato da Giorgio Gori, uno dei sindaci del Pd - e sfidante in pectore di Maroni alle prossime Regionali - che ha fatto campagna per un "si diverso", alla stessa ora viaggiava poco sopra il 30. Una cartolina diversa da quella spedita dalla Milano degli investimenti internazionali e della marcia dei migranti, dove alle Comunal del 2016 il Carroccio si è fermato poco sopra l'11 per cento e dove alle 19 era andato a votare il 21 per cento degli elettori. Il punto più basso.

Perché? «Perché i milanesi - taglia corto l'economista d'impresa Marco Vitale, fiero astensionista in questa occasione - e i lombardi sono persone intelligenti. Non amano essere presi in giro e si sono spesi oltre 50 milioni per un referendum non solo inutile ma anche dannoso. La vera battaglia sarebbe dare più forza alle Città metropolitane e ai Comuni, non alle Regioni che sono un altro pezzo di Stato con tutti i vizi di quello centrale». Certo, lui avrebbe sperato in un vero flop, con meno del 30 per cento di affluenza. Ma la distanza con il Veneto rimane. La ragione, per il primo presidente della Regione Lombardia Piero Bas-

setti, arriva da lontano: «I lombardi hanno sempre visto come più vicine a loro le istituzioni della società civile. I veri principi della Lombardia sono stati i cardinali alla Borromeo. Non è un caso che Milano e la Lombardia si siano scelti il ruolo di capitale morale». Anche se, ragiona Bassetti riportando le lancette all'oggi, «il mondo che vuole l'autonomia in Lombardia non è di rottura e un contributo alla frenata dell'astensione può averlo dato il timore di non finire in un pasticcio simile a quello della Catalogna». L'ultimo punto: «C'è un rapporto tra disinteresse all'autonomia e disinteresse al voto. Qui il residuo fiscale non agita». Questione anche di tessuto economico: «La Lombardia ha sempre avuto non il problema della povertà, ma della buona gestione delle sue economie. E anche questo referendum non è stato avvertito come la richiesta di separazione, ma di più efficienza». Il docente di Sociologia politica dell'università Statale Paolo Natale la sintetizza così: «L'affluenza? Per il referendum costituzionale dello scorso dicembre in Lombardia ha superato il 70 per cento. Il dato di adesso può essere spiegato con lo stesso motivo per cui qua non attecchisce il voto di protesta. È il segno che non c'è vero malessere di fondo. Anche il fenomeno dell'immigrazione almeno finora è stato assorbito in modo relativamente tranquillo. La Lombardia sa già di essere il traino dell'Italia e non sembra avere bisogno di riconoscimenti ulteriori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

